

Quante rose a coprire quell'abisso

*Ritratti al femminile per rileggere la storia di Reggio Emilia fra Otto e Novecento
progetto di Public History a cura di Lorena Mussini*

DONNE CATTOLICHE CONTROCORRENTE: LINA CECCHINI, RAIMONDA MAZZINI, ALESSANDRA CODAZZI, CARLA CORBELLI MIETTO.

Lezione del 24/03/2019

La frase “ Quante rose a coprire quell'abisso” compare nel carteggio di Umberto Saba con la moglie (1905-'56) che leggiamo in Quante rose a nascondere un abisso Lina che “fa sentire in ogni lettera il fascino onesto e spoglio della sua fedeltà sempre devota e mai ricattatoria”; Umberto, sempre un po' querulo, che ricambia l'affetto alla “sua” musa, ma sempre a disagio, dolente, irragionevole, criptico: il poeta della terzina “O mio cuore dal nascere in due scisso, / quante pene durai per uno farne! / Quante rose a nascondere un abisso”

Cosa hanno in comune queste donne cattoliche? L'essere andate controcorrente in un determinato momento storico con scelte personali coraggiose e certamente di rottura. Scelte che sono state un atto di ribellione alle ingiustizie, ai soprusi, al conformismo, all'indifferenza che vedevano diffuse intorno a loro, scelte dettate non da calcoli, da opportunismo o da quieto vivere. Scelte che restano come un atto che illumina un'intera esistenza e che sintetizza la loro personalità straordinaria, restituendoci il significato del loro impegno civile e politico. Il valore di quell'atto di ribellione è sicuramente etico e religioso perché ha alimentato poi una serie di azioni in campo civile o politico che hanno prodotto risultati significativi e importanti, anche per la nostra comunità, ad esempio nel campo sociale, educativo e didattico (Lina e Raimonda) o nel sindacato e nell'azione parlamentare (Alessandra) o nella missione politica verso il proprio partito e la propria città di Reggio Emilia (Carla).

Trailer di Libere- Docfilm di Rossella Schillaci 2017-

All'interno della liberazione dal fascismo e dalla guerra, la liberazione della donna si avviava a maturare, a porsi come problema politico di un'emancipazione femminile nei suoi diversi aspetti. Le conquiste di fondamentali diritti politici e civili sono il risultato del contributo fondamentale delle donne all'uscita dalla guerra, alla Resistenza alla ricostruzione del paese.

Opposizione femminile al fascismo, prima, e alla guerra, dopo.

C'è un altro aspetto comune alle donne ritratte ed è l'opposizione al totalitarismo e in particolare, al fascismo, che queste donne sperimentano direttamente come apparato repressivo. Ed è un elemento ricorrente nella mobilitazione femminile sia durante il regime che durante la guerra e la Resistenza cioè l'opposizione alla violenza del fascismo, la denuncia del regime come generatore di ingiustizie e di sopraffazioni. Il fascismo è la violenza fatta regime. Il rifiuto della violenza intrinseca al regime diventa, di conseguenza, soprattutto rifiuto della guerra. (Velia Vallini ha collegato lo schieramento antifascista delle donne con le manifestazioni per la pace di lontana tradizione socialista) E si tratta di un'avversione che poggia anche sulla concezione ingiuriosa della donna da parte del fascismo. Non c'è ancora nelle donne una richiesta di suffragio o di referendum, né c'è la matura consapevolezza di rivendicazioni distinte e diverse da quelle prioritarie della libertà o dell'indipendenza nazionale. Ma è soprattutto la mancanza di libertà e di affermazione civile e sociale che la donna

denuncia nella sua opposizione al fascismo. Questa denuncia della privazione della libertà delle donne diventa una denuncia della privazione della libertà di tutti. Nelle socialiste e comuniste la libertà è soprattutto libertà dal bisogno materiale e diritto allo studio. Nelle cattoliche l'istanza di libertà è soprattutto di tipo spirituale e confessionale, benché il limite delle loro rivendicazioni sia, in quel tempo, quello di interessare la libertà della Chiesa. Come si coniugano questi elementi comuni con le due scale di valori diverse? Come si conciliano le scelte dell'antifascismo militante e poi anche della lotta armata nella Resistenza con l'appartenenza a ideologie e fedi diverse? Si può dire, come Gramsci ha fatto per la presenza delle donne nel Risorgimento, che la presenza delle donne nella Resistenza rivela il carattere popolare e di massa di questo movimento?

Lina Cecchini e Raimonda Mazzini sono nella DC le promotrici del Gruppo dossettiano.

Lina Cecchini- Lettura Testimonianza

“Nonostante la strada sia dura le donne cattoliche sanno di poter arrivare perché abbiamo in noi una forza interiore che ci rende invincibili.”

Lina nasce a Reggio Emilia il 3 maggio 1906, si laurea in filosofia e dal 1937 fino al 1973 insegna filosofia e pedagogia all'Istituto magistrale cittadino che, allora, si chiamava Principessa di Napoli. Frequenta l'Azione cattolica ed è iscritta alla Federazione Universitaria Cattolica italiana (Fuci) dove, sicuramente, respira e assorbe il clima antifascista che contraddistingue molti dei suoi iscritti. Muore (gennaio 1997) a pochi giorni di distanza da Giuseppe Dossetti (dicembre 1996), a fianco del quale Lina aveva partecipato fin dai primi anni '40 ai Gruppi del Vangelo che prepararono una generazione di cattolici reggiani alla Resistenza. Dossettiana in politica, come nella ispirazione religiosa, dopo aver preso parte alla Lotta di Liberazione, Lina fu protagonista della costruzione della DC in provincia di Reggio, e in particolare del Centro Italiano Femminile, la risposta cattolica all'UDI. Quando Dossetti si dimise da parlamentare il 18 giugno 1952, Lina gli subentrò come prima dei non eletti, rimanendo in carica solo pochi mesi.

Lina Cecchini è nota soprattutto come docente di filosofia e pedagogia dell'istituto Magistrale di Reggio Emilia, principessa di Napoli, dal 1937 al 1973, e in questo ruolo ha contribuito alla formazione di centinaia di maestri e maestre. Docente di Nilde Iotti, Ugo Bellocchi e Loris Malaguzzi, appassionata sul piano intellettuale e religioso per una fede profonda e fervente che la porta a seguire con interesse e passione tutti i suoi allievi, in particolare quelli atei o con una fede tiepida o incerta, prodiga di insegnamenti morali e di vicinanza spirituale. Tutti i suoi comportamenti erano improntati ad un impegno etico che le veniva dall'ammirazione per Sant'Agostino, il padre della chiesa e filosofo a cui dedica, nel 1934, il primo dei suoi libri *“Il problema morale in Sant'Agostino”*. Il secondo libro, edito nel 1965, *Facciamo del bene*, è una

biografia, con documenti e testimonianze, del francescano Padre Ruggero da Vezzano Ligure, fondatore dell'Ordine Piccole figlie di S. Francesco. Un altro filosofo da lei molto amato è Blaise Pascal delle Pensées.



Lettura *Testimonianza di Marta Beltrami* su Lina Cecchini

«Mi trovai davanti un donnino bruttino, capelli rossi, occhi verdi: era la prof. Lina Cecchini, insegnante di filosofia presso le Magistrali che avevo frequentato. Non era stata la mia docente, ma la conoscevo per la sua serietà professionale, attraverso gli amici che ne parlavano con ammirazione ».

L'atto di ribellione di Lina alle Leggi Razziali del 1938

L'atto di ribellione che testimonia l'autentico impegno etico e civile di Lina e la sua capacità di andare controcorrente è legato alla figura del Preside Ferruccio Pardo, ebreo, fine e colto intellettuale bolognese, allontanato dall'Istituto magistrale a seguito delle leggi razziali del 1938. Lina Cecchini sarà fra le pochissime persone ad opporsi in modo palese ai Provvedimenti a difesa della Razza nella scuola fascista (il Decreto a firma del Ministro Bottai è del 5 settembre 1938; mentre i Provvedimenti rivolti a tutti i cittadini ebrei discriminati sono del 17 novembre 1938 Regio Decreto n 1728 Provvedimenti a difesa della razza italiana).

Compare fra le poche insegnanti disponibili ad affiancare il Preside, nei giorni immediatamente precedenti l'espulsione dalla scuola, per espletare le ultime operazioni come a stilare un verbale, predisporre le consegne. Sarà lei sola ad accompagnare per l'ultima volta il Preside alla stazione ferroviaria di Reggio Emilia nel settembre 1938 offrendogli fiori, lettere e ricordi, fra cui una sveglia con l'augurio "che possa segnare ore più liete" In realtà le ore liete tardano ad arrivare. Il 10 giugno del 1940 Mussolini dichiara l'entrata in guerra dell'Italia e la situazione peggiora sempre più, fino all'armistizio e all'inizio della guerra civile. Lina in quei duri anni inizia la sua militanza politica che vive come apostolato e missione. Partecipa ai primi convegni del Movimento dei laureati cattolici, organizza incontri clandestini ai quali invita anche i suoi studenti, tra i quali Nilde Iotti. Prepara la strada alla lotta di Liberazione che lei vive in prima persona nelle cattoliche Fiamme Verdi e soprattutto si impegna, insieme all'amico Dossetti, nell'organizzazione della Democrazia cristiana reggiana.

La scelta resistenziale di Lina affonda le radici nel suo impegno civile, nella sua profonda cultura, nella sua autentica ispirazione religiosa. Si manifesta nel convegno di Piacenza nell'estate del 1942 del Movimento dei laureati cattolici sul tema "Se la morale cristiana legittimi la ribellione contro la tirannide" continua con la partecipazione ai Gruppi del Vangelo ispirati da Dossetti e riuniti periodicamente nella Sala Capitolare del Vescovado fino all'autunno del 1943, fra i cui relatori c'era anche Don Primo Mazzolari. Prosegue con l'impegno continuo e forte nei GDD di Reggio Emilia (Gruppi di Difesa della Donna) diventando la più fedele alleata della presidente Laura Polizzi (Mirka).

Si crea in quel periodo proprio a Reggio Emilia un fenomeno insolito, piuttosto eccezionale, per cui esponenti cattoliche di rilievo diventano le più forti alleate di donne di sinistra per battaglie politiche, sociali e culturali importanti. Succede con l'alleanza fra Laura Polizzi (Mirka), comunista, presidente dei GDD e Lina Cecchini e Raimonda Mazzini, cattoliche, fra le maggiori promotrici nella raccolta di vestiti, generi alimentari e soldi da mandare ai partigiani e fra le più attive organizzatrici di cortei e manifestazioni contro il caro-vita e per chiedere aumenti delle razioni alimentari.

I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA GDD.

A Milano nel novembre 1943 alcune donne appartenenti ai vari partiti del CLN si riuniscono per gettare le basi per un'organizzazione femminile unitaria e di massa. In tale riunione vengono definiti il nome, il tipo di organizzazione e il programma delle donne nella lotta di liberazione. "*Programma dei [Gruppi di difesa della donna](#) e per l'assistenza ai combattenti della Libertà*". Si tratta di gruppi aperti a tutte le donne, di ogni ceto sociale e di ogni fede politica o religiosa, che volessero partecipare all'opera di liberazione della patria e lottare per la propria emancipazione, per garantire i diritti

delle donne, sovente diventate capifamiglia, al posto dei mariti arruolati nell'esercito. Nell'ultimo punto del documento si legge: "le donne di ogni fede religiosa, tendenza politica, donne senza partito chiedono la possibilità di accedere a qualsiasi impiego. Unico criterio: il merito".

La priorità in quel momento era però organizzare la resistenza antitedesca in ogni forma e ambiente (scuole, fabbriche, uffici, creando contatti e collegamenti fra antifascisti e rifiutando ogni forma di collaborazione e sostegno all'occupante), predisporre l'aiuto alle famiglie dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania (IMI). Segue l'elenco delle rivendicazioni per le donne e le prospettive a venire, a fascismo battuto. Perché le donne degli altri partiti aderirono così di rado e così tardi ai GDD? La prima tendenza delle donne politicamente evolute come Ada Gobetti e Laura Polizzi era il timore di essere ghettizzate e il loro comune sentire, come prevalente, l'impegno politico dentro ai propri partiti, per battere il fascismo. Quando si percepì che *la difesa della donna* poteva avere anche un significato liberatore e comportare una serie di rivendicazioni più ampie, allora si produsse l'impegno nei GDD. La seconda tendenza, forse opposta, era quella della donna che non metteva in discussione il suo ruolo tradizionale nella famiglia, nella classe, nello stato, ma la cui coscienza antifascista veniva stimolata direttamente dalla lacerazione violenta che si creava nelle famiglie. I GDD rispondevano pienamente a questa esigenza delle donne di stringersi intorno ai loro familiari in pericolo o perseguitati.

A Reggio la situazione appare più ricca di iniziative, anche qui i GDD nascono nella primavera del '44, quando si diffonde la stampa nazionale, benché clandestina, di Noi Donne, con le sue varianti regionali. Nel reggiano una delle prime manifestazioni del movimento femminile fu la campagna propagandistica condotta nel gennaio-febbraio 1944 contro la chiamata alle armi dei giovani. In quell'occasione le donne si firmarono "Il comitato femminile per la Libertà e l'Indipendenza d'Italia".

Qui le antifasciste attive come Velia Vallini, che fin dal 1942 attraverso lo sciopero della fabbrica Bloch annodava i primi rapporti col PCI clandestino, trovarono una soluzione organizzativa con l'arrivo di Laura Polizzi, nel marzo 1944. Già dall'aprile 1944 questo gruppo orientato in senso prevalentemente socialista e comunista si cerca di collegare a quello cattolico. Nota la Polizzi ***"Nell'aprile presi contatto a Cavriago e a Montecchio con il prof. Dossetti e la prof.ssa Cecchini per avere l'adesione delle donne cattoliche ai GDD. Fui da loro messa a conoscenza dell'esistenza di gruppi di donne cattoliche che operavano in modo autonomo; si trattava di accordarsi per creare un movimento unico. Ricordo di aver avuto più di un incontro, e di essere arrivata a un accordo di massima. Non potei però portare a termine l'iniziativa perché poi andai coi partigiani della montagna"*** (*Lettura Testimonianza*)

A Reggio Emilia però sono proprio Lina Cecchini e Raimonda Mazzini a guidare i GDD, come da accordi con Laura Polizzi.

In linea generale furono più forti in provincia che in città, ad esempio a Novellara, a Bagnolo, Reggiolo, Campegine, sempre però formati da 5 donne ciascuno. La provincia viene divisa in 5 zone e il numero delle donne aderenti ai GDD risulta di qualche centinaio. Nell'aprile 1944 i GDD stampano e diffondono un volantino che invita le donne a protestare contro la distribuzione del latte annacquato. Ma già qualche mese prima, gli scioperi nelle fabbriche e le manifestazioni antifasciste, come quella di Montecavolo, dove vengono arrestate 8 donne, ne segnano la fase embrionale. Il motivo politico (ogni chilo di riso in meno che andrà ai tedeschi sarà un giorno in meno di guerra di guerra e di distruzione- invito rivolto alle mondine a farsi pagare in riso) si intreccia alle rivendicazioni femminili di un ruolo diverso. Qual è l'atteggiamento delle cattoliche? Ci sono due tendenze: la prima, schematizzando, che giudicava valida la divisione dei ruoli (le donne escluse da riunioni che non interessassero l'assistenza) in continuità con il movimento cattolico durante il fascismo. L'altra era di discussione e di amichevole contestazione nei confronti dell'impostazione tradizionale.

Lettura Testimonianza di Ada Gobetti sui GDD:

«Non abbiate paura, non vi faccio ritardare il pranzo, parlerò tre minuti. Avrei voluto che in questo studio storico del CLN si parlasse un momentino dei Gruppi di Difesa della Donna. E debbo confessare che quando sono venuta qui a parlare, ero seccata, perché dico: ma, proprio io devo venire a parlare delle donne? Tutti gli uomini che hanno parlato prima, forse pensano che parlare delle donne non sia virile? Allora, vorrei, io vorrei, che qualche giovane studente, senza distinzione di sesso, non facciamo discriminazioni, volesse fare oggetto di studio quello che è stato il movimento femminile durante la Resistenza, dall'8 settembre al 25 aprile, per arrivare poi a vedere quella che è stata l'azione delle donne uscite dai Gruppi di Difesa e dai CLN, nelle varie Amministrazioni o nelle posizioni di Governo o di Amministrazione che hanno avuto poi allora.»

(Ada Gobetti, Convegno di Liberazione Nazionale, 1965, Torino)

Lina Cecchini alla fine della guerra è pronta a dare il suo impegno per la ricostruzione del Paese. Nel settembre del 1945 è nominata dal Prefetto per far parte della prima consiliatura e contemporaneamente lavora per le donne e per il Centro Italiano Femminile (CIF). Il 31 maggio del 1946 viene eletta in Consiglio comunale

Partito socialista	Partito comunista	Democrazia cristiana	Concentrazione democratica
Angiolina Bellentani	Leonilde Iotti	Raimonda Mazzini	Elda Bedogni
Gisella Ferrari	Teresina Paterlini	Lina Cecchini	Leocadia Dalzini
Nella Fabbi	Vanda Gazzotti	Clelia Cavallini	

mentre il 30 ottobre del 1952 entra nel Parlamento della Repubblica in sostituzione dell'onorevole Giuseppe Dossetti. Successivamente partecipa nel collegio cittadino alla campagna elettorale per le elezioni politiche del 1953 e raccoglie 20084 preferenze. Un buon numero che però non le consente di essere rieletta in Parlamento.

Lettura Testimonianza di Carla Mietto su Lina Cecchini

“A Reggio quando Dossetti rinunciò al seggio di deputato era subentrata lei, prima dei non eletti. Purtroppo fu in carica poco più di un anno, poi non volle più essere ricandidata: non era più una ragazzina e quando le fu chiesto di ripresentarsi, sicura di essere eletta, lei non ne volle sapere. Era stata insegnante di filosofia anche di mio marito e tutti i suoi allievi la ricordano con grande affetto per la statura morale ed anche per la preparazione diversa dalla nostra”.

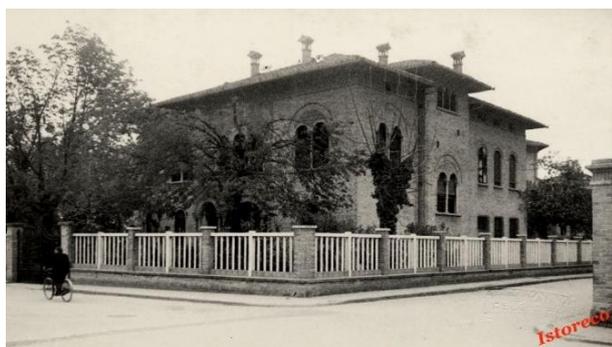
Raimonda Mazzini

La professoressa Raimonda Mazzini nasce a Reggio Emilia l'11 settembre 1911, frequenta le scuole conseguendo il diploma magistrale, ma non rimane vittima della propaganda fascista che dilaga nelle scuole e nel paese perché trova naturali antidoti nell'ambiente familiare, nella cultura e nella fede. Si laurea in lettere ed è legata da profonda amicizia alla collega Lina Cecchini. Raimonda coltiva con tenacia i valori di libertà e solidarietà civile, vuole dare un contributo attivo e concreto alla comunità civile di Reggio, si inserisce nel Movimento dei laureati cattolici dal quale usciranno molti futuri animatori della Democrazia Cristiana. Nel suo impegno si fondono così i due elementi, quello civile e religioso e, quando cominciò a determinarsi una più organica struttura

delle forze cattoliche per appoggiare il movimento di liberazione, Raimonda assume le proprie responsabilità nel Movimento Femminile della DC, ispirata a Reggio Emilia da Giuseppe Dossetti diventandone poi nell'immediato dopoguerra Presidente provinciale. È una coraggiosa militante antifascista che viene catturata insieme ad altri e torturata a Villa Cucchi, ma ai maltrattamenti e alle sevizie rispose con un fermo silenzio.

Trasferita presso le Suore del Buon Pastore, in strettissimo isolamento da ogni comunicazione col mondo esterno, vi restò a lungo con la garanzia di Mons. Leone Tondelli e per l'intervento del vescovo Mons. Brettoni. Nonostante questo duro isolamento Raimonda non cede, non parla; si decide allora di liberarla sotto strettissimo controllo per spiare gli spostamenti e i contatti e carpire informazioni utili. Ma Raimonda non tentenna, non si arrende.

A guerra finita riprese attivamente le sue attività impegnandosi nel CIF (Centro Italiano Femminile) che si dedicava soprattutto alla formazione politico-sociale della donna e svolgeva attività di assistenza, collaborando con organizzazioni similari, anche di sinistra, per far fronte alle necessità impellenti dell'immediato dopoguerra, sotto la guida del prefetto Pellizzi (viveri, indumenti, case, assistenza agli orfani, ai profughi). E' nella scuola e nell'attività didattica ed educativa e non nella politica che continua l'azione di Raimonda, in omaggio a quegli ideali che sono la costante della sua vita e del suo impegno.



Villa Cucchi fu uno dei luoghi di tortura più terribili del regime fascista, in cui operarono gli agenti dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI), una sezione della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR).

L'UPI di Reggio Emilia era già attivo nel novembre-dicembre del 1943 al comando del capitano Cesare Pilati. Gli uffici avevano sede in Viale Timavo presso la caserma "Mussolini" e disponevano, per compiere gli interrogatori, del Carcere dei Servi.

Nei mesi successivi, gli uomini dell'UPI andarono alla ricerca di un luogo ancor più appartato, per poter svolgere la loro attività criminale con maggior riservatezza e sicurezza. Villa Cucchi fece al caso loro.

Negli ultimi giorni di settembre del 1944, il comando provinciale della GNR occupò la villa e il 14 ottobre il capo della provincia Almo Vandelli ne ordinò la requisizione. La direzione dell'UPI fu affidata al maggiore Attilio Tesei, che si incaricò di accentuare ulteriormente la ferocia degli interrogatori.

Nelle caserme dalla RSI, le torture: la scelta antifascista, la consapevolezza del diritto di resistere, ma soprattutto l'ideologia politica o la fede religiosa danno alle molte donne, catturate e sottoposte a torture e sevizie, la forza di resistere alle violenze fisiche e psicologiche. Ci sono molte testimonianze drammatiche in questo senso, quasi tutte riportate negli atti dei processi che si sono svolti, a guerra finita, davanti alle CAS.

Ne ho ripercorse numerose ed emerge con forza, nella memoria delle donne, la cultura militare-maschile dei carnefici, il loro substrato mentale, il loro retroterra culturale ed educativo che li spinge a punire le donne che hanno osato ribellarsi al regime e che hanno voluto lottare per emancipare sé stesse da quel ruolo sociale, e inferiorizzante, di

brave mogli ubbidienti, di madre sacrificali, di sorelle amoroze e servizievoli che il fascismo aveva loro riservato.

Nella sua accezione simbolico-rituale la violenza sul corpo della donna è infatti un vero e proprio mezzo di dominazione maschilista che mira a imporsi sul nemico politico proprio sul piano della forza virile, un'arma di uomini contro altri uomini che usa il corpo di donne disarmate. Per i fascisti della RSI che ne fanno uso, lo stupro è dunque soltanto una delle tante armi che si hanno a disposizione per combattere i "sovversivi" sul loro stesso territorio, al pari delle bastonature, degli accoltellamenti, delle case incendiate e distrutte. Le torture rimandano anche ad una strategia di carattere dimostrativo e intimidatorio attuata secondo una macabra ritualità. Negli atti relativi al processo contro i membri dell'Ufficio politico investigativo (UPI) della GNR a Reggio Emilia con sede a Villa Cucchi, celebrato davanti alla CAS di Bologna, emerge la figura del capitano Alessandro Rocco, condannato nel luglio 1947. Il processo destò molto scalpore nell'opinione pubblica a causa delle testimonianze delle vittime intervenute in aula a raccontare le orribili sevizie patite nella villa, divenuta luogo di tortura per prigionieri politici antifascisti in un calendario quotidiano di orrori. E sul corpo delle donne questo gruppo di aguzzini rivelò un sadismo indicibile.

Tina Boniburini. Lettura Testimonianza

“A volte, quando c'è silenzio, risento tutti i rumori. Il latrare del cane, le loro risate, gli sputi, la porta che si apre e la porta che si chiude, lo sfrigorare del fiammifero, il clic dell'interruttore, il tonfo delle percosse, la radio accesa per nascondere le urla e i pianti. Mi hanno torturata a Villa Cucchi. Ero una partigiana. Una donna in mano a dei vigliacchi. Ci sono stata 90 giorni. Ore e ore di violenze. Senza pudore. Un dolore senza fine. Ma io non ho parlato. Ricordatevi di noi quando passate davanti alla Villa per andare a prendere la corriera. Di noi, donne e uomini che hanno detto “No” con il dolore attaccato ai denti delle nostre bocche straziate. Il vostro ricordo è la loro condanna. Una condanna che li accompagnerà per sempre. Una condanna che non si cancella”.

Le donne che trovano il coraggio di parlare e raccontare dopo lo fanno soprattutto per denunciare la vigliaccheria, la violenza crudele dei fascisti su donne inermi. Prevale in tutte le donne che parlano, dopo, appunto questa volontà di denunciare le nefandezze del fascismo e testimoniare il livello di abiezione e aberrazione il dramma che la guerra civile aveva alimentato.

Le donne sono indotte a sopportare il dolore e a sopravvivere alla violenza certo per salde convinzioni ideologiche e religiose, ma spesso anche grazie al ricordo di chi si è lasciato fuori da quelle mura. C'è inoltre un tratto che accomuna quasi tutte le donne, senza distinzione di fedi religiose e politiche, cioè il senso del pudore, il sentimento della vergogna che accompagna questi ricordi, e il silenzio e l'oblio spesso sono praticati dalle vittime, dopo, per ricucire le ferite, per non subire altre umiliazioni e offese dalla comunità, da chi non crede ai loro resoconti, o per non essere marchiate nel caso di racconti che rievocano quanto accaduto ma suscitano incredulità o ammiccamenti ai carnefici

Lettura Testimonianza della Mietto su Raimonda Mazzini

“È stata una coraggiosa militante antifascista catturata insieme ad altri e torturata a Villa Cucchi ma dopo la resistenza non volle più comparire nella vita pubblica ed anzi si arrabbiò moltissimo quando in Consiglio Comunale io parlai di lei e del suo eroismo. Perché- mi disse-non ti ho autorizzata”.

Nascita e diffusione dei CIF (Centro Italiano Femminile)

Il CIF viene costituito in sede nazionale a Roma nell'ottobre 1944 ed era dunque una diretta emanazione dell'Azione Cattolica. La sua costituzione avviene in alternativa alla costituzione dell'UDI. La qualificazione principale del CIF risiede nel suo carattere federativo perché soltanto così si poteva dare forma organizzativa e prospettiva socio-politica alla varietà delle organizzazioni, anche femminili, operanti nell'ambito della complessa struttura dell'Azione Cattolica.

Il CIF di Bologna che assume in breve tempo il ruolo di capofila di tutta l'attività regionale viene costituito nel maggio 1945 dalle rappresentanti dell'Unione Donne dell'AC. I CIF delle province emiliane da Reggio Emilia a Piacenza, a Modena e Parma si caratterizzano non solo perché la loro costituzione avviene nello spazio di pochi mesi ma anche per il fatto che fanno capo all'organizzazione e alle direttive del CIF milanese anziché alla struttura nazionale di Roma. Inoltre va sottolineato il rapporto di continuità di questi CIF con alcuni gruppi cattolici nei quali vi fu una qualificata presenza femminile, attivi sia durante gli ultimi anni del fascismo sia durante la Resistenza.

È significativo che la prima dirigente del CIF di Reggio Emilia sia stata Raimonda Mazzini che proveniva dalle file del Movimento Laureati Cattolici, "aveva partecipato in forma pratica alla Resistenza recando corrispondenza dei partigiani alle famiglie, fungendo da collegamento fra partigiani in città, recapitando ad essi notizie e denaro" insieme con Lina Cecchini e altre donne cristiane, sotto la guida di Giuseppe Dossetti, nelle settimane che seguirono la liberazione, aveva costituito il Movimento Italiano Femminile "con scopi di cultura sociale e politica"

Lettura Testimonianza di Raimonda Mazzini sui CIF

"Soltanto nel luglio 1945, quando i contatti con Roma si fecero più frequenti, l'associazione assunse nome e programma del CIF ed io fui chiamata "assumerne la presidenza" e al CIF di Reggio Emilia presero parte immediatamente le socie più attive dell'Azione Cattolica, ma anche donne generose che senza mai aver militato in alcuna associazione sentivano l'urgenza di operare nel campo sociale, a sollievo di tanti mali lasciati dalla guerra"

Le donne che costituirono i gruppi dirigenti dei CIF provenivano da diverse estrazioni sociali e da varie esperienze dovute anche all'età e a generazioni diverse, compiute durante il fascismo e la Resistenza. Le motivazioni di queste donne furono certamente collegate all'esperienza alla formazione cattolica ricevuta. La loro natura non fu mai dipendente da necessità contingenti, suggerite dalle mutate condizioni della realtà italiana, ma dalla chiara prospettiva che esse si posero di contribuire a risolvere in maniera diretta e immediata, partendo proprio da principio di carità, i problemi esistenziali più impellenti, in quegli anni di faticosa ricostruzione delle macerie materiali e morali del paese. Fu questa la ragione principale del rifiuto di partecipare all'UDI o della separazione da questa organizzazione che pose invece al primo posto i termini politici della questione femminile. dai quali faceva dipendere l'azione organizzativa e di assistenza. Non mancarono le ragioni polemiche nel corso dell'attività organizzativa e pratica di assistenza; tra l'organizzazione che andava costituendosi il CIF e l'organizzazione preesistente, l'UDI, si crearono conflitti di competenza e rappresentanza. Sulla base delle testimonianze presenti nei verbali risulta evidente che là dove la consistenza e la capacità rappresentativa dei CIF superò quella dell'UDI, come a Piacenza, i rapporti furono meno tesi e si ricercarono dei contenuti per un'azione comune; piuttosto che andare per strade diverse, come accadde invece a Forlì, a Bologna e a Modena. A Reggio Emilia 24 comuni su 45 vedevano la presenza dei CIF che svolgevano attività di assistenza ai reduci e all'infanzia. Erano stati aperti asili nido, si erano istituite colonie estive e doposcuola. Continuavano i corsi di cultura sociale. La natura e il ruolo dei CIF era quella di una confederazione di tutte le associazioni femminili cattoliche che svolgeva opera sociale difendendo, col partecipare alla vita della nazione, i diritti della donna sul lavoro, nella famiglia, nella scuola.

La resistenza e i cattolici

Testimonianza di Agape Nulli. Video Memorie in cammino Le diverse stagioni storiografiche

La storiografia ufficiale per diversi decenni ha dato un'immagine univoca della Resistenza, quasi mitizzata. Diverse sono le stagioni storiografiche e vale la pena ricordare alcune opere di storici e storiche che hanno segnato una rottura con questa visione uniformante e retorica, restituendoci la complessità e la contraddittorietà della resistenza, il pluralismo delle adesioni, la molteplicità e anche tortuosità dei percorsi e delle esperienze con cui uomini e donne arrivarono a compiere questa scelta. Sono state coniate anche nuove categorie interpretative che sono rimaste nel nostro patrimonio culturale e concettuale. Ad esempio resistenza civile, resistenza passiva, guerra civile, guerra ai civili, guerra del terrore, per il ruolo che in essa svolsero i vari soggetti come le donne e le varie componenti politico-partigiane e, fra esse, anche quelle cattoliche. Ricordo Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina 1976 *La Resistenza taciuta*, Claudio Pavone nel 1991, *Saggio sulla moralità nella Resistenza. Una guerra civile*, e poi per la presenza dei cattolici nella Resistenza reggiana, Sandro Spreafico, *I Cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia. La resistenza come problema* (1993) e il più recente, *Cristianesimo e intelligenza della storia*, (2018), dove vengono esaminati, con una grande ricchezza di fonti e testimonianze, i drammi della guerra che accrebbero nella popolazione la fede religiosa, specialmente del mondo contadino che costituiva il fulcro della forza lavoro dell'Italia.

I cattolici nella Resistenza a Reggio Emilia

16 settembre 1943

- Compaiono per la prima volta "I Fogli Tricolore", giornale clandestino ciclostilato redatto e distribuito da Ubaldo Morini Caput, Mario Ferrari Lo Stariez e Guido Varini. Più tardi subentrarono Giorgio Morelli Il solitario, Eugenio Corezzola, Luciano Bellis, Antonio Grandi Dario, Franco Rabitti Franch, quasi tutti di corrente cattolica, oltre a don Orlando Poppi, don Riva, don Pallai.

28 settembre 1943

- L'antica Chiesa di San Francesco fu costruita nel 1272 a opera dei frati francescani. Nei giorni che seguirono l'occupazione tedesca in Italia, la canonica della chiesa ospitò i primi incontri del Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Reggio Emilia, qui si riunirono i rappresentanti delle forze politiche democratiche antifasciste, che dopo il 25 luglio avevano faticosamente ripreso la strada dell'organizzazione. Vi parteciparono Cesare Campioli, per il Partito Comunista, Vittorio Pellizzi per il Partito d'Azione, Alberto Simonini e Giacomo Lari per il Partito Socialista in assenza dell'ing. Camillo Ferrari, il dott. Pasquale Marconi per la Democrazia Cristiana e Don Prospero Simonelli. L'incontro segna l'inizio della lotta di Liberazione nella provincia reggiana. Gli eventi che erano seguiti all'armistizio dell'8 settembre 1943 avevano spazzato via le speranze di una rapida e indolore uscita dal conflitto bellico da parte dell'Italia, e mostrato a tutti l'urgenza di organizzare un fronte unitario di Resistenza. Attorno a quel tavolo sedevano uomini diversi, con storie personali diverse, ma accomunati nella volontà di intraprendere un percorso di lotta e impegno per liberare Reggio e l'Italia dal nazifascismo.

30 gennaio 1944

-Fucilazione di Don Pasquino Borghi e altri otto detenuti

Febbraio 1944

-Esce su "Il Bolletino Diocesano", una lettera pastorale di protesta per la fucilazione di Don Borghi del Vescovo di Reggio Brettoni. I fascisti rispondono attraverso "Il Solco Fascista" del 13 febbraio con un articolo dal titolo "La difesa del crimine".

28 luglio 1944

-Viene costituito il *Comando Unico provvisorio*. Comandante e Commissario comunista, Vice Comandante e V. Commissario democristiani. Si è giunti a questo compromesso in seguito alla posizione fortemente critica nei confronti del Comando Garibaldino, al quale vengono mosse accuse di vario genere. E' l'inizio di una crisi che porterà alla costituzione del Comando Unico vero e proprio ed alla nascita della Brigata Fiamme Verdi.

Settembre 1944

-Viene costituito in questi giorni il "Battaglione della Montagna" agli ordini di *Carlo* (don Domenico Orlandini). La nuova unità è composta da 3 distaccamenti di orientamento cattolico-democristiano ("Fiamme Verdi") e da 3 distaccamenti garibaldini che per esigenze tattiche (difesa di Ligonchio) dipendono dal medesimo comando.

18 ottobre 1944

- Esce il primo numero del giornalino ciclostilato "Il Partigiano", organo delle Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi.

8 marzo 1945

- Manifestazioni varie in occasione della giornata internazionale della donna.
- Hanno inizio le riunioni dei delegati del CLN provinciale e dei dirigenti partigiani del Comando unico.
- Vengono sanate anche le controversie tra Garibaldini e Fiamme Verdi a Reggio Emilia e pianura

Grande produzione di manifestini prima della ricorrenza della giornata internazionale della donna che viene sottolineata manifestazioni contro la fame e la guerra. A Reggio centinaia di donne chiedono la distribuzione del sale; una delegazione si reca dal Capo della Provincia per esporgli la necessità delle famiglie. Si segnalano interruzioni del lavoro in tre fabbriche cittadine. Si tiene una manifestazione anche a Fabbrico.

La Brigata Fiamme Verdi (RE) fu una formazione partigiana di ispirazione cattolica, attiva nelle province di Reggio Emilia e Modena.

Venne fondata da Don Domenico Orlandini, noto con il nome di battaglia "Carlo", a causa dei dissidi con la componente comunista della Resistenza in quelle aree. Nelle parole del fondatore, la formazione era nata per queste ragioni:

«... Dal marasma che aveva preceduto il rastrellamento e dalla assoluta inettitudine al comando dimostrata da molti comandanti... avevo tratto le mie conclusioni pienamente condivise dai partigiani della mia zona e da tutti coloro che mi erano rimasti al fianco: o si riorganizzava il movimento su basi di disciplina, si vietavano i saccheggi e i prelievi indiscriminati, si bandiva la politica di parte in seno alle formazioni e si creava un comando con persone dotate di coraggio e di capacità, oppure avrei dato vita ad una brigata indipendente, sotto il mio diretto comando...»

La brigata operò in accordo con il CLN provinciale. Fra i maggiori esponenti sono da annoverare Giuseppe Dossetti, in seguito esponente di spicco della Democrazia Cristiana e poi divenuto sacerdote; il comandante Azor, (Mario Simonazzi), popolare

partigiano ucciso nel 1945 da altri partigiani di orientamento comunista, e Giorgio Morelli, partigiano e giornalista anch'egli ucciso per le sue denunce degli omicidi politici nel clima violento e omertoso del dopoguerra in Emilia.

Allora si comprende il ruolo che, nel corso del conflitto, assunse la figura dei parroci, i quali divennero una guida non soltanto spirituale, ma anche civile e politica. Don Primo Mazzolari ricorda come centinaia di giovani si rivolgevano ai loro padri spirituali per orientarsi sulla difficile questione di aderire o no alla chiamata alle armi della Repubblica di Salò. Don Mazzolari nella saggia Risposta a un aviatore scriveva nei riguardi della guerra e dell'obbedienza: “Come si può riconoscere se una guerra è giusta o ingiusta? A chi spetta il compito di procedere a tale decisione? Tale ruolo è affidato all'autorità costituita, ma se questa, invece di rispondere al suo scopo, ossia il conseguimento del bene comune, si trova a operare contro di esso, l'individuo acquista il diritto alla rivolta come verso chi usurpa un diritto. E quindi così approfondiva il suo concetto: *ove comincia l'errore, o l'iniquità, cessa, con la santità del dovere, la sua obbligatorietà e incomincia un altro dovere: disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio.*”

Mentre la gerarchia ecclesiastica doveva restare in una posizione di distacco, il clero di provincia aveva, invece, mano libera nell'esercitare in modo diretto o indiretto una positiva azione a favore dei gruppi partigiani, soprattutto quelli di ispirazione religiosa o liberale. Nella religione, con la caduta del fascismo e poi dopo l'armistizio, e nella fede molti cattolici trovarono la forza per un'autodeterminazione e i principi fondamentali per la scelta della resistenza.

«Nel Reggiano il capo dei partigiani era un certo Giuseppe Dossetti, fondatore della Dc, padre costituente e poi anima del Concilio Vaticano II al seguito del cardinale Lercaro. In montagna, il futuro don Giuseppe andava disarmato, partigiano senza fucile. Non così, a qualche chilometro di distanza, il suo amico Ermanno Gorrieri, poi in politica anch'egli, cattolico impegnato come pochi sui temi della famiglia: nelle montagne della sua Modena, Ermanno il fucile lo aveva. E lo usò».

Dossetti-Oltre all'attività universitaria grande fu l'impegno prestato da Dossetti nella Resistenza dopo la caduta del Regime Fascista. Nel settembre del 1943, partecipò alla lotta antifascista del CLN di Cavriago e nel dicembre 1944 entrò nel CLN provinciale di Reggio Emilia in rappresentanza della Democrazia Cristiana e ne divenne presidente.

Ma di certo fu lotta di popolo, non di minoranza. Fu un sentire diffuso, ampio, a cui il cattolicesimo democratico non fu estraneo, anzi. Quella lotta non fu l'epopea di una élite combattente, ma di un popolo. Ed è così che bisogna raccontarla oggi

Alcuni luoghi simbolo nella provincia di Reggio Emilia di una resistenza praticata da molti cattolici anche senza le armi: l'Ospedale di Castel Nuovo ne' Monti con la figura di Suor Anna; la Canonica di San Pellegrino centro propulsore della resistenza dove trovarono asilo e cure partigiani e feriti. Poi le Canoniche di Baiso, Cerrè Sologno, Ciano d'Enza, Vetto Quara, Febbio, Gatta, Valestra, Casteldaldo, Carpineti, Cella, Calerno, S. Prospero Strinati e tante altre.

Don Pasquino Borghi dopo l'8 settembre iniziò ad accogliere i militari sbandati e sostenne la prima banda partigiana italiana, quella dei fratelli Cervi^[1]. Partigiano lui stesso con il nome di "Albertario", collaborò attivamente con don Domenico Orlandini (nome di battaglia "don Carlo") il quale diede vita ad alcune formazioni delle Fiamme Verdi, nella zona di Reggio.

Afferma Spreafico : “Questa vita interna della Chiesa, (se ascoltiamo le testimonianze dei sacerdoti: Artemio Zanni, Nando Barozzi, Prospero Simonelli, Cesare Francia, Dante Caliceti, Giacomo Rinaldi, Enea Asti, Achille Melegari, Luca Pallai, William Gregori, Pietro Ferraboschi, Angelo Cocconcelli) prepara le scelte coraggiose del 1944-45; induce a coniugare carità e coraggio, a ritrovare un patriottismo in ordine con la fede, dopo tanti spettacoli di patriottismo storpiato negli anni Tenta”

“ Furono le tragedie quotidiane, ricorda Don Nando Barozzi, allora parroco di Pineto,

-a far esplodere la nostra vocazione al servizio dei perseguitati- O per dirla con Don Angelo Cocconcelli - era la reazione disperata, davanti allo spettacolo del dissolvimento generale, che portava ad agire in quelle giornate di amarezza indicibile-Si apriva una stagione di riscatto , che don Mario lotti, parroco di Acquabona, riassumerà così _ La storia della mia Chiesa cominciava ad apparirmi meno libresca: nelle vene dell'Istituzione ricomincia va a scorrere il sangue dei santi e dei martiri-

Il martirologio del presbiterio reggiano nella guerra civile (11 sacerdoti e un seminarista) riassume per taluni aspetti e lascia intuire il prezzo immenso pagato nella seconda guerra mondiale dall'intera comunità reggiana e della Chiesa locale.” S. Spreafico “ Cristianesimo e intelligenza della storia”. Pagg.253-254

Testimonianza di Lina Tognoli Fiamme Verdi video Memoria in cammino

Lettura-Testimonianza “ I Ribelli in Sottana“ :

“ Li sappiamo schivi di vedere pubblicati i loro nomi e di veder pubblicamente documentata la loro attività clandestina ma un ricordo e un saluto non può mancare per i Ribelli In Sottana, siano le audaci giovani che portavano nella borsetta la pistola del Gapista o il messaggio cifrato, le donne del popolo che preparavano la maglia e i pacchi per i partigiani, le studentesse che sfidando mitragliamenti e arresti collegavano con tutti i mezzi di locomozione possibile le varie formazioni ai comandi; distribuendo stampa clandestina, facevano il palo durante un'azione in città o si occupavano di assistenza.

Siano anche monache che hanno trasformato parrocchiali e conventi in rifugi di ebrei e di perseguitati, i campanili e le cappelle in depositi d'armi e in tipografie, gli archivi in comandi operativi.... Ma quante famiglie perseguitate hanno ricevuto segretamente l'offerta, quanti feriti

hanno avuto la vita salva, quanti evasi hanno trovato tetto, pane, vestito, e quante formazioni hanno dovuto salvezza e successo all'abnegazione di questi umili eroici ribelli. Molti dimenticano altri offendono e falsano gli avvenimenti, altri ancora non credono, ma chi sa serba nel cuore la gratitudine e l'ammirazione per chi ha saputo dare l'esempio di un'umanità migliore”

25 aprile 1946- Il Ribelle Brescia

La resistenza agita dalle donne

Secondo i dati le partigiane combattenti furono 35mila, 20mila le patriote con funzioni di supporto, 70mila le appartenenti ai Gruppi di Difesa, 5mila le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali nazifascisti, 512 le commissarie di guerra, 4.633 le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti, circa 3mila le donne deportate in Germania. 19 medaglie d'oro e 17 medaglie d'argento.

Questo dato, che soltanto 19 sono le donne italiane decorate con la Medaglia d'oro al valore militare, tra le quali 15 alla memoria, avvalorava quello che affermano Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina in 'La Resistenza taciuta' "Dopo la Liberazione - hanno scritto- la maggior parte degli uomini considerò naturale rinchiudere nuovamente in casa le donne. Il 6 maggio 1945, ad esempio, Tersilla Fenoglio (nome di battaglia 'Trottolina') non poté neppure partecipare alla grande sfilata delle forze della Resistenza a Torino". Secondo le statistiche la maggior parte delle partigiane ha all'incirca 20 anni.

Manifestazioni di protesta delle donne e scioperi.

Dal luglio 1943 al settembre '43 le donne ridiventano protagoniste di manifestazioni di opposizione alla guerra, Infatti dopo l'8 settembre quasi dappertutto le donne manifestano un radicale rifiuto della guerra e la decisione di difendere il traguardo appena conquistato, la tregua conseguente l'armistizio. Si crea un intreccio forte fra lotte di classe e lotte politiche che caratterizzerà poi tutto il periodo 1943-45.

La scoperta esistenziale del valore della libertà diviene nei rapporti fra le diverse parti della popolazione elemento di riflessione politica. Nel giro di pochi giorni però la popolazione italiana prende coscienza del fatto che sono i tedeschi occupanti e il risorto fascismo repubblicano ad ostacolare la tregua dalla guerra che anzi adesso infuria più drammatica di prima perché si svolge sul suolo italiano e divide gli italiani, le famiglie, le case, le coscienze. Le donne nelle fabbriche sono più decise degli uomini nella lotta contro la deportazione. Le donne delle città erano maggiormente agganciate all'attività dei GAP e delle SAP. Talvolta le donne dotate di cultura più elevata, organizzavano delle riunioni private a carattere politico.

Tra le donne di campagna invece, era prevalente il sostegno pratico alle attività partigiane piuttosto che la diretta partecipazione alle attività belliche o politiche.

L'8 settembre 1943- data spartiacque-

L'8 settembre cambia tutto. Perfino Agata Pallai, sorella di un parroco, si offre per i collegamenti del CLN che si è già riunito a fine mese. Forse la Pallai, come altre donne cattoliche, non si proponeva di recuperare il diritto di voto che don Sturzo aveva sostenuto e difeso per le donne. Certo infrange il limite posto alle donne dal fascismo. Infrange anche un altro limite quello dell'ideologia contrastante, si inserisce nelle Fiamme Verdi e arriva a scambiare messaggi con la formazione dei fratelli Cervi. Moltissime furono impegnate in pericolosi collegamenti, nell'assistenza ai perseguitati, ai soldati braccati, a quanti venivano perseguitati per amore della libertà e della giustizia. Madri sorelle, domestiche di parroci, le canoniche aperte a tutte le forze della resistenza. (I Movimenti Femminili Cattolici che dall'inizio del '900 furono quasi le sole forze ad operare per la formazione della donna e il suo inserimento nella società) Marta Beltrami comandante della Bassa Reggiana, la contessa Calvi di Coenzo e tutta la famiglia e le sorelle Morelli e la madre di Giorgio Morelli, Il Solitario. C'è in molte donne cattoliche la volontà di contribuire all'uscita dalla guerra, la consapevolezza di costruire un nuovo ordine sociale, di una società libera dalle ingiustizie e dalla oppressione.

Pertanto sono diversi i limiti che le cattoliche entrate nella Resistenza superano. Anche il senso di solidarietà coi familiari si accompagna ad una progressiva coscienza di emancipazione. L'estate del '44 vede una combattività inattesa perché è stata l'occupazione nazifascista, gli eccidi, i rastrellamenti, le stragi, il terrore continuo che trasformano l'antifascismo in resistenza. Finirla con l'occupazione nazista diventa una necessità, una questione di sopravvivenza perché al di là delle scelte politiche può accadere a chiunque di trovarsi fra i rastrellati.

Diventa più forte la percezione del valore della solidarietà ma anche dei suoi rischi. Nel ferrarese le parrocchiane di don Rizzo sanno benissimo che lo hanno ammazzato perché aveva la radio trasmittente e trasmetteva per i partigiani. Sanno che i partigiani sono quelli che hanno rifiutato la guerra quella a fianco dei nazisti. La stessa cosa fanno le parrocchiane di Don Borghi fucilato il 30 gennaio 1944 per aver ospitato partigiani e ex prigionieri inglesi.

Si può affermare con Lidia Menapace che *“la partecipazione femminile alla Resistenza fu sì anche patriottica ma in particolare per l'Italia fu soprattutto una scelta morale politica. Nel nostro paese la Resistenza fu nello stesso tempo la riscoperta del significato dell'amore che uno ha per il proprio paese, ma soprattutto la riscoperta dell'amore per la libertà, per la giustizia, dell'orrore che ha nei confronti di dottrine che calpestanto l'uomo, che discriminano le persone in ariane e non ariane e in altre orrende cose”*

ALESSANDRA-CODAZZI

Alessandra nell'Emilia, 11 novembre 1921 - Roma, 5 una politica, sindacalista e partigiana italiana. Codazzi, detta Sandra (Reggio maggio 2010), è stata primogenita di sette fratelli e figlia del colonnello Alberto Codazzi, il quale era discendente di Agostino Codazzi, geografo ed eroe nazionale in Venezuela e in Colombia. Nasce in una famiglia di antifascisti cattolici, il padre colonnello e la madre casalinga si dedicano all'antifascismo ancor prima dell'8 settembre. Fu riconosciuta Staffetta partigiana combattente appartenente alla 284 Brigata Fiamme Verdi "Italo". Da sempre Alessandra si rifiuta di aderire alle organizzazioni giovanili e repressive del fascismo e dai genitori assorbe quel clima di apertura possibilista alla lotta clandestina. La sua casa il 4 agosto del 1943 ospita la 1^a riunione dei maggiori esponenti cattolici (fra cui Giuseppe Dossetti) per decidere se e come passare alla lotta armata. Costituitosi poi il CNL il padre diventa responsabile del Comando Piazza. Arrestato dai tedeschi viene deportato in Germania e vi resta fino alla fine della guerra internato in lager tedesco.

Alessandra, insieme ai fratelli, decide di partecipare alla lotta clandestina nelle file dei Garibaldini e poi nelle Fiamme Verdi anche se affermò che *"comunque ci eravamo trovati bene anche con i Garibaldini, perché eravamo molto rispettati"*.

Ella descrive il suo impegno resistenziale precisando che il suo compito era quello di tenere i collegamenti fra i diversi distaccamenti e fra questi e il CLN nonché accompagnare persone in montagna, far questi alcuni ebrei. Aveva una buona padronanza della lingua tedesca e venne utilizzata come interprete. La sua adesione fu connotata da una fervida fede cattolica come anche il nome di battaglia scelto "Rosario" attesta.

La storia di Alessandra Codazzi e il suo approdo alla Resistenza, ci induce ad ulteriori riflessioni circa la lotta di liberazione femminile. Infatti dalla sua testimonianza e da quella di altre protagoniste impegnate nella Resistenza emerge un chiaro distacco tra le cattoliche e le donne della sinistra. Un distacco dovuto a divergenze politiche, ma anche ad un mancato collegamento fra donne. Stupisce che *Rosario*, Marta Beltrami o Agata Pallai (partigiane delle Fiamme Verdi) abbiano sostenuto di non aver mai saputo dell'esistenza dei GDD e non aver letto il giornale clandestino ad essi collegato "Noi Donne".

Si può dire con Anna Rossi Doria *"che l'unità politica delle donne è insieme un sogno da custodire e un limite da superare"*.

Per decenni una coltre di silenzio ha coperto le divisioni politiche che erano ben presenti ed evidenti, anche fra le donne. Le democristiane salvo rare eccezioni non furono mai davvero coinvolte nei GDD.

Lettura-Testimonianza di Marta Beltrami " p. 154 Ada e le altre.

"Donne cattoliche fra fascismo e democrazia" di Elisabetta Salvini

"Le partigiane e le staffette erano presenti sia tra le Fiamme Verdi che tra i Garibaldini ed erano organizzate separatamente poiché facevano parte di due diversi corpi. Tuttavia mi trovai alcune volte a contatto con donne appartenenti all'altro gruppo... con cui alcune volte andai a portare volantini ed altro materiale nelle case di latitanza della Bassa, a raccogliere pacchi per i partigiani etc.. Tra Fiamme Verdi e Garibaldini però non si fecero mai riunioni comuni; tuttavia ci trovammo insieme in una manifestazione presso la stazione per ottenere il grano per la popolazione. Ma dei GDD non ho mai sentito parlare: per partecipare alle varie azioni venivo contattata personalmente. E non ho mai saputo che alle donne venisse distribuito clandestinamente "Noi Donne".

Nell'immediato dopoguerra Alessandra si trasferisce a Milano dove si laurea in lettere e filosofia all'Università Cattolica e successivamente a Roma dove diventa la prima coordinatrice delle donne all'interno della CISL. Alessandra è allieva di Giuseppe Dossetti, è entrata dapprima nell'Azione Cattolica e poco dopo nella CISL di Giulio

Pastore, dove ha frequentato il "Corso lungo" presso il Centro Studi della CISL a Firenze con il professor Mario Romani. Nella CISL si è occupata delle donne e dei diritti dei lavoratori sino a divenire segretario nazionale della categoria dei tessili. Viene eletta senatrice della Repubblica nella VII e nel VIII Legislatura (1976-1983).

Ha lavorato e ha avuto rapporti di stretta amicizia con le colleghe Anna Gabriella Ceccatelli, Tina Anselmi e Nilde Iotti.

Lettura Testimonianza di Albertina Soliani su Alessandra Codazzi L'IMPEGNO POLITICO E CIVILE DELLE DONNE DOPO LA FINE DELLA GUERRA

La politica delle donne è fatta di azioni concrete e pragmatiche. È la politica della ricostruzione, dell'assistenza ai reduci, ai bambini, agli ex prigionieri, ai poveri e alle famiglie sfollate e distrutte dalla guerra. È la politica del fare, costruita grazie all'intelligenza e alla ragione delle donne che hanno saputo organizzare e dirigere un'opera spontanea di solidarietà trasformandola in azione politica. È alla base del welfare o modello emiliano.

A livello di Amministrazioni locali l'azione politica volta a organizzare concretamente la rete dei servizi viene condotta in gran parte dalle donne che sedevano nei Consigli comunali e Provinciali, anche se si trattava di una sparuta pattuglia di coraggiose poiché il problema della rappresentanza femminile, sia a livello di Parlamento nazionale che di Amministrazioni locali è sempre stata una delle promesse mancate della Resistenza. Nella realtà storica del secondo dopoguerra, le donne che entrarono nelle Amministrazioni locali furono pochissime anche dove la loro presenza nelle file della Resistenza era stata importante per numero di adesioni e ruolo ricoperto.

A Reggio Emilia ad esempio fino alla fine degli Anni Settanta le consigliere comunali non furono mai più di 5 o 6 su un consiglio di 50 membri e fino al 1956 nessun donna entrò nella Giunta del Comune. La prima fu Lidia Greci alla quale venne affidato l'Assessorato all'Assistenza, d'ora in poi assegnato alle donne con una erta continuità, quasi fosse un prolungamento dei compiti di cura, una traduzione in termini pubblici e politici di un ruolo domestico tradizionale. Le donne amministratrici nelle giunte si appoggiano ai movimenti femminili e di cui fanno parte per dare forza alle loro azioni, nelle battaglie per i servizi essenziali, specie per l'infanzia. Occorre inoltre rilevare che nei Consigli degli Enti locali reggiani c'è una presenza qualificata di donne cattoliche, esponenti del CIF, molto impegnate nel dibattito politico come Lina Cecchini, Annunciata Bergonzi, Ezia Bonezzi che spesso appoggiano le donne in giunta. Infatti con la fine della guerra, la costruzione dello stato sociale e l'emancipazione femminile sono due fenomeni strettamente connessi che favoriscono la partecipazione delle donne a questo processo di profonda trasformazione culturale, economica e sociale, soprattutto attraverso le organizzazioni femminili di massa che si erano costituite alla fine della guerra, l'UDI e il CIF nati come organismi collaterali al PCI e all'Azione cattolica.

Nel clima teso del dopoguerra il compito di alfabetizzazione politica spetta alle neonate associazioni femminili: l'Unione donne italiane (UDI) che raccoglie l'eredità dei Gruppi di difesa della donna e racchiude al suo interno le donne comuniste, socialiste e azioniste, e il cattolico Centro italiano femminile (CIF). Migliaia di iscritte, girando porta a porta, si prodigano nel trasmettere alle donne una nuova cultura politica talvolta spicciola, ma indispensabile per l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé e dei propri diritti politici, civili e sociali.

Fra le donne cattoliche e le donne di sinistra ci sono fondamentali differenze, ma anche molti punti di accordo su alcune battaglie che concernono il ruolo pubblico della donna (abolizione del coefficiente Serpieri e della clausola del nubilito, riconoscimento della pensione alle casalinghe, della parità salariale, del diritto delle donne l'accesso alle

carriere). Tuttavia esse resteranno divise su questioni di principio insuperabili: abolizione del reato di adulterio (anche se punisce soprattutto la donna), riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio, divorzio, aborto.

Eppure le donne del CIF si batterono insieme alle sinistre per alcuni diritti fondamentali come l'opposizione al licenziamento in caso di matrimonio, la parità del sistema pensionistico, con l'ideale difficile e complicato della doppia vocazione come madre e come lavoratrice. E soprattutto per la prima volta in Italia si comincia a considerare la maternità come un problema sociale e anche politico non solo come problema privato delle donne. L'UDI si batte soprattutto per i servizi, il CIF per l'adeguamento legislativo al nuovo ruolo femminile e la qualificazione della lavoratrice.

La seconda metà degli Anni '60 e gli anni '70 segnano la grande stagione delle riforme sociali e contestualmente accelerano il processo di emancipazione femminile.

Il nuovo diritto di famiglia del 1975 cancella l'autorità del marito sulla moglie e riconosce ai coniugi pari dignità. Nel 1977 viene approvata la legge sulla "Parità di trattamento di uomini e donne in materia di lavoro" che sancisce l'illegittimità di qualunque forma di discriminazione fra cittadini di sesso diverso. La legge è fortemente voluta dall'allora ministro del lavoro on. Tina Anselmi, ma è frutto di un lavoro congiunto delle parlamentari comuniste e socialiste con le democristiane che garantisce il successo della proposta di legge.

Carla Corbelli Mietto

Lettura Testimonianza di Carla sulla propria famiglia

“La mia mamma era una casalinga, una donna molto modesta: secondo me molto intelligente anche se non particolarmente colta, di origini bolognesi. Il mio papà era un maresciallo dei carabinieri di Rimini. Io sono nata nel 1929 a Portomaggiore e mi glorio di essere romagnola, perché noi siamo la quintessenza del bello italiano: le caratteristiche belle del nord e del sud. Mio marito quando è proprio arrabbiato mi dice che sono una romagnola e quindi proprio orrenda. La mia famiglia si è quindi trasferita a Reggio al seguito di mio padre.”

Carla ammette di essere arrivata tardi alla politica perché, provenendo dall'Azione Cattolica, riconosce che i movimenti cattolici specie nel dopoguerra non erano inclini a favorire l'ingresso delle donne nella politica. In quegli anni ad eccezione di Rosa Russo Jervolino, Tina Anselmi ed Eletta Martini non ci sono molte donne cattoliche impegnate in politica sul piano nazionale. Carla è una dirigente diocesana dell'Azione cattolica ed entra "di traverso" nella politica quando a Reggio Emilia c'è bisogno di una persona che rappresenti il mondo cattolico nella Consulta della Scuola Materna voluta da Loris Malaguzzi. Siamo nei primi anni Settanta e per Carla è un'esperienza impegnativa, anche perché è sola a rappresentare il mondo cattolico. La nascita delle scuole comunali d'infanzia in un primo momento vede Carla in posizione contraria che accende duri scontri. Un episodio memorabile si ha quando il comune comincia a costruire le sue scuole di fronte a quelle delle suore. Carla insiste che si costruiscano questi asili comunali nelle zone e nei quartieri che ne sono privi. Episodio della scuola comunale La Villetta di San Maurizio con striscioni appesi attraverso la Via Emilia che accusano la Mietto di non volere le scuole del popolo. La risposta di Carla è che lei vuole le scuole del popolo, ma appena più in là rispetto agli asili gestiti dalle suore. Facile è invece il rapporto diretto con Malaguzzi e con la sua equipe che incarica Carla di sperimentare l'insegnamento della matematica logica di cui lei si era fatta promotrice, riprendendolo da esperienze didattiche francesi e svizzere.

La seconda esperienza significativa di impegno politico e civile di Carla è nei quartieri che a Reggio nascono in modo volontaristico prima di ottenere un inquadramento legislativo. Nel partito si accorgono del lavoro prezioso di Carla e cominciano a darle qualche piccolo in carico, *il più piccolo possibile dice lei*, per quella diffidenza verso le

donne in politica che accomuna il sistema politico della Dc e delle sinistre, in cui la presenza maschile è dominante per non dire schiacciante. C'era ancora dice Carla una concezione assistenziale della politica, c'erano i CIF ma non funzionavano molto perché le persone sono legate a problemi spirituali e assistenziali, secondo la Mietto.

Lettura Testimonianza di Carla sul suo ingresso in politica

“Debo dire che il mio ingresso in politica, quando diventò un pochino più esplicito, non piacque a molti democristiani, perché ero considerata in qualche maniera fuori dalle regole. Poi sono entrate anche altre donne, che invece hanno cominciato a lavorare come si doveva, e la presenza femminile è stata in qualche modo accettata”.

Una fonte di ispirazione per Carla è il Convegno di Loreto siamo negli anni '72-73 sul tema “ I cattolici e la politica “ organizzato da Monsignor Loris Capovilla Segretario di Papa Giovanni XXIII le donne qui vengono liberalizzate cioè si dice che fare politica poteva essere una scelta giusta, utile e positiva. L'ispirazione viene da lì, dal Concilio Vaticano II. Non è un periodo facile sono anni di scontri duri, di forti contrapposizioni ideologiche ma Carla in Consiglio Comunale fa delle battaglie importanti e per queste stringe alleanza con alcune esponenti della sinistra.

Lettura-Testimonianza sull'esperienza in Consiglio Comunale:

“Ho avuto la fortuna, una volta entrata in Consiglio comunale, di conoscere gente meravigliosa di parte anche diversa dalla mia, allora ho capito che il bandolo andava preso in maniera diversa. Ad esempio ho lavorato molto volentieri con l'assessore della sinistra Maria Vergalli, con la quale facevamo anche delle liti a coltello, ma era una donna veramente in gamba e con il mio stesso grande amore per la scuola, così ci capivano bene e abbiamo fatto delle battaglie insieme sgradite ai suoi e ai miei”.

Carla entra in consiglio comunale nel 1975 e fa quattro legislature. Lei stessa ammette con franchezza e realismo politico di essere stata scelta non perché una gran persona ma perché bisogna dimostrare che c'era del ricambio e affianca i Consiglieri democristiani che erano stati eletti dal dopoguerra. La grossa battaglia che Carla e Maria fanno insieme contro i Comitati che si costituiscono per contrastare la riorganizzazione della scuola elementare a Reggio Emilia. C'erano sedi pericolose e disagiate come l'edificio di Via Guasco e quello del Chierici e non si riesce a far capire ai genitori che è meglio fare un po' di strada in più ma avere un edificio scolastico agevole e in sicurezza. In alcune frazioni più piccole c'erano ancora delle pluriclassi e Carla e Maria vogliono eliminarle per dare ai bambini un'offerta educativa e didattica migliore. La prima legislatura di Carla Mietto vede anche i difficili rapporti all'interno del Gruppo Consiliare Dc con i quattro rappresentanti di Comunione e Liberazione perché erano venuti per evangelizzare tutto, comprese le tubazioni del cimitero di Bagno.

Lettura Il contrasto con CL-Testimonianza di Carla

“Il fatto è che noi cattolici dei grandissimi motivi di fare delle lotte grecoromane non li avevamo. Avevamo degli importanti problemi sui quali giustamente ciascuno di noi aveva delle idee diverse, però passati i primi anni del dopoguerra e la guerra fredda, anni in cui non ero in Consiglio, l'atmosfera non era più quella della battaglia a tutti i costi. I temi da dibattere erano quelli dei servizi: le scuole dell'infanzia, l'aiuto alle famiglie, l'aiuto alle donne sole, la casa per chi non ce l'aveva[...]Il fatto che io avessi dei rapporti con l'assessore Vergalli non andava bene, mi era contestato; però poi non sapevano proporre una linea alternativa credibile”

Si deve a Carla la contestazione del gettone di presenza che a lei pare uno spreco e la regola che se uno non assisteva almeno a tre quarti delle votazioni, non aveva il diritto al gettone. La Mietto viene messa in minoranza da una maggioranza diciamo trasversale. Anche la sua politica è trasversale su questioni di importanza cruciale come lei stessa racconta di aver stretto un patto con le altre donne consigliere.

Lettura-Testimonianza di Carla

“Con tutte le consigliere della maggioranza ho avuto buoni rapporti. Con alcune un po’ più frequenti e amichevoli, come con Maria Vergalli, con altre un pochino più superficiali, ma con tutte rapporti buoni. Anzi, molte volte abbiamo fatto delle mozioni insieme sui problemi che ci interessavano tutti: quando si trattava di problemi della pace, quando cominciò evidenziarsi la tragedia della Jugoslavia, praticamente facemmo le mozioni sempre insieme”.

Carla è convinta sostenitrice delle donne in politica perché portano una visione più equilibrata del mondo e un maggior numero di donne che amministrano migliorerebbe il modo di governare il paese. Carla diventa Segretaria provinciale della DC nell’85 con l’83% dei voti prima donna in Italia a ricoprire questo ruolo nella Dc.

Lettura-Testimonianza di Carla- Segretaria della DC

“Non sono stati anni facili perché c’erano modi di pensare molto diversi dal mio e se alcuni avevano sperato che io dicessi sissignore, sissignore si erano sbagliati. È stata dura, perché un conto sono le battaglie contro un avversario politico, un conto è quando le battaglie le devi fare con i tuoi compagni di partito e le nostre divergenze erano di carattere sostanziale”.

Carla ricorda che nei primi mesi del suo mandato si svolge un Congresso nazionale dei segretari provinciali De Mita era segretario della Dc. Lei è seduta in platea ma quando la chiamano alla Presidenza sul palco perché c’era bisogno che ci fosse una donna lei risponde con un bigliettino *quando saremo in trenta verremo tutte.*

Carla si batte Sul piano nazionale per eliminare la separazione fra Partito e Movimento Femminile rifiutando proprio il movimento stesso perché sostiene che il partito è unico per tutti. Se si fosse istituita una Commissione per problemi specifici o questioni appunto sulle donne bene ma non doveva essere un corpo separato.

Carla nutre preoccupazioni sugli sviluppi del paese negli anni Novanta per un’assimilazione ai modelli di sviluppo e di mentalità americani, gli Usa sono per lei un paradigma negativo per diversi aspetti “un mondo dove chi ha i soldi non ha problemi ma chi non ne ha è sopraffatto”.

Crede che vado difeso con forza lo stato sociale e il welfare che si era cominciato a costruire negli anni del suo impegno politico ma che viene messo in discussione e destabilizzato.

Lettura Testimonianza di Albertina Soliani su Carla Mietto.

“Forse abbiamo fatto degli sbagli abbiamo ecceduto in alcune cose e abbiamo abituato la gente ad aspettarsi più di quello che lo stato può dare, ma ora non possiamo mettere il profitto davanti a tutto. Allora c’era un impegno molto più diffuso, più partecipato e forse anche più formazione. È un po’ il mio pallino, la gente deve sapere come stanno le cose, sapere con esattezza, perché non si illuda, ma deve anche saper pretendere quello che è giusto. Se noi non pretendiamo i nostri diritti, non ce li regaleranno mai.”

Bibliografia di massima

A.Appari, E. Salvini, *Creatrici di Storia*, Bologna, 2014, Fausto Lupetti editore

Franca Pieroni Bortolotti, Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna, 1943-45 Atti del convegno maggio 1977 -Bologna

Paola Gaioti De Biase; la donna nella vita sociale e politica della Repubblica, 1945-48, Atti del convegno maggio 1977 -Bologna

Dianella Gagliani (a cura di), Guerra, Resistenza, Politica. Storia di Donne. Reggio Emilia, 2006, Aliberti Editore

“ La donna reggiana nella Resistenza” Atti del Convegno- Reggio Emilia- 5 aprile 1965

Michela Ponzani, Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico. 1940-45, Torino, 2012, Giulio Einaudi Editore

Mara Pellegrino, Dimma Spaggiari, Rina Spaggiari, Tra Storia e Memoria. La costruzione del Welfare reggiano nel racconto delle donne. Reggio Emilia, 2004, Aliberti Editore

Elisabetta Salvini “Ada e le altre. Donne cattoliche fra fascismo e democrazia” Milano, 2013, Franco Angeli

Prospero Simonelli, Ricordo di Raimonda Mazzini, In RS- Ricerche Storiche- n.38/39 dicembre 1979

Sandro Spreafico, Cristianesimo e Intelligenza della storia, Reggio Emilia, 2018, Edizioni San Lorenzo

Antonio Zambonelli, Ricordo di Lina Cecchini, In RS- Ricerche Storiche- n. 81 marzo 1997

Documenti filmici

Libere, Rossella Schillaci 2017

Da Memorie in cammino, Testimonianza di Agape Nulli Quilleri

Da Memorie in cammino, Testimonianza di Lina Tognoli